Per Pierre Bourdieu

Le ragioni di "Liber"

di Anna Chiarloni

Sedici anni ci separano da quella riunione parigina in cui Pierre Bourdieu lanciava la sua proposta di un *réseau*, una rete che collegasse gli intellettuali europei. È quanto attuale ci sembra ancora oggi quell'idea rileggendo gli atti di quella discussione.

Novembre 1985, Collège de France. Accanto a Bourdieu e al suo gruppo di sociologi ci sono Norbert Elias e Franco Ferraresi. È qui che si fonda "Liber", il primo supplemento europeo pubblicato da "L'Indice" contemporaneamente a "Le Monde", il "Times Literary Supplement", "El País" e alla "Frankfurter Allgemeine Zeitung". Uscirà, se pur con diverse aggregazioni europee e alterne vicende dovute ai costi di traduzione, fino al 1997 (in Italia "Liber" uscì tra l'ottobre 1989 e il novembre 1995: dapprima, per i primi sei numeri, in forma di rivista allegata all'"Indice" e poi come sezione quadrimestrale del giornale).

Il progetto comune nasceva da una *raison d'agir*: la necessità di contrastare "la soverchiante ratio economica nei campi della cultura, della scienza e dell'educazione". Già allora, in quella prima riunione, serpeggia infatti un'apprensione diffusa. In Gran Bretagna si tagliano i fondi alle università, in Francia la comunicazione culturale pare ormai ridotta a un'effimera schiuma mediatica e nella Germania di Bonn squillano le prime trombe revisioniste. Ovunque la logica del *dernier cri* governa non solo gallerie e case editrici ma anche la stessa ricerca scientifica, mentre via satellite dilaga la peggior produzione statunitense. Sono, per inciso, gli elementi di una critica militante che si articolerà poi nelle pubblicazioni succes-sive di Bourdieu, da *Les règles de l'art* a *Sur la télévision* – un saggio che pare ritagliato sull'Italia di oggi.

Premesse di cui "Liber" diventa una prima fucina, anche perché Pierre intuisce la presenza forte, se pur frammentata, di un *collège invisible* di accademici europei liberi da un certo conformismo – motore di quello che lui definiva ironicamente un perenne e monotono *renvoi d'ascenseur*! –, di intellettuali spinti dallo stesso impulso etico: collegare le diverse nazioni, sollecitarne la reciproca conoscenza, privilegiare una cultura autentica, troppo spesso ignorata dai grandi mezzi di comunicazione. Il sostegno amministrativo del prestigioso Collège de France è consistente, e immediata è l'adesione di note figure dell'intellighenzia europea. Il primo numero – ottobre 1989 – esce come supplemento gratuito in cinque lingue e conta su un pubblico di due milioni di lettori.

Vediamo le cose un po' più da vicino. L'Europa è ancora divisa ma Parigi ospita diversi intellettuali dell'Est, giovani dissidenti rumeni, cechi e ungheresi che attorno a Bourdieu si costituiscono come tramite di un mondo a lungo escluso. Un'occhiata ai primi numeri conferma l'ampiezza del disegno, la capacità di guardare oltre confini e convenzioni nazionali. Malgrado il muro di Berlino, il ritratto letterario di Heinrich Böll nasce dalla penna di Günter de Bruyn, un autore della Ddr; i versi inediti di Mircea Dinescu dicono lo strazio di un poeta agli arresti domiciliari nella Romania di Ceausescu; Naguib Mafouz firma un intervento incandescente a favore di Juan Goytisolo. E mentre Erich Hobsbawm ragiona sulla riduzione dell'orario di lavoro, Derrida – lo sguardo alla riunificazione tedesca – s'interroga sull'identità europea.

Grandi nomi, certo, e grandi temi. Ma "Liber" aveva anche la spregiudicatezza di frugare ai margini, in culture e terre di palude allora battute dalla guerra. Come l'Irlanda. Così, già nel 1990, "Liber" proponeva ai lettori la poesia appartata, a tratti archeologica, di Seamus Heaney, ancora ben lontano dai clamori del Nobel. C'era poi una rubrica particolarmente cara a Bourdieu – *Etnografia europea* – dove meglio si percepiva il suo metodo fondato sui concreti rilevamenti del reale, fossero questi desunti dal *code secret* dei club britannici o da una rassegna della *chanson engagé*. Al centro dei suoi studi, si sa, c'era la funzione dell'intellettuale nella modernità. Lui, che veniva dai Pirenei, con quella sua umanissima attenzione per l'importanza decisiva della scolarità infantile, non cessava d'interrogarsi sul destino della cultura umanisti-ca nell'economia di mercato.

Un'ultima osservazione, quasi un post-scriptum. Ricordo una riunione parigina – eravamo ormai a metà degli anni novanta – in cui Bourdieu, sentendo montare un diffuso schiamazzo nazionalpopolare, propose di compllare un elenco del lessico denigratorio relativo agli intellettuali nelle varie nazioni europee. Malgrado il grande successo dei suoi testi, le ultime lettere di Pierre parlano di solitudine. E vedeva lontano, se si considera la recente, volgare ironia del "Corriere" su quei docenti che in gennaio a Firenze hanno sfilato a difesa della magistratura italiana. Anche da questo punto di vista "Liber" resta un segno di vita, d'intelligenza e di memoria. ■

"Liber" sull'"Indice"

"Liber" è apparso insieme all'"Indice" nei seguenti numeri: 1989, n. 8 e n. 10; 1990, n. 3, n. 6, n. 8 e n. 10; 1991, n. 8, n. 9 e n. 10; 1992, n. 2, n. 4, n. 5, n. 6, n. 7 e n. 10; 1993, n. 1, n. 3, n. 6 e n. 10; 1994, n. 5, n. 8 e n. 11; 1995, n. 3, n. 6 e n. 10.

Su Bourdieu in Italia

di Delia Frigessi

Quasi più difficile da sopportare – ha scritto su "Le Monde" Jacques Bouveresse – della scomparsa di uno dei maggiori pensatori contemporanei, è stato il rituale celebrativo intonato dai media qualche ora appena dopo la morte di Pierre Bourdieu. Non si può dire lo stesso dei media italiani. Con l'eccezione del "manifesto", dove è comparso tra gli altri un bel pezzo di Marco D'Eramo, che di Bourdieu è stato allievo, soltanto alcuni trafiletti (non i dossier né le prime pagine dei grandi giornali europei), su "Repubblica", sulla "Stampa", sul "Corriere della Sera" (il "Catone rosso") e sull'"Unità".

Mi sono chiesta a cosa si possa far risalire questo atteggiamento tutto italiano. Forse a mancanza di informazione, o si tratta di un episodio di provincialismo culturale? Siamo infatti in un paese in cui la ricezione del pensiero che viene da fuori è non di rado affidata a ragioni casuali (non pochi tra di noi potrebbero elencarne qualcuna), o alle mode o a ragioni personali. Sono allora andata a cercare i testi di Bourdieu che nel corso dei decenni scorsi sono stati tradotti da noi, e mi sono meravigliata. Numerose sue opere sono infatti comparse nella versione italiana; se qualcuno voleva informarsi e conoscere per esempio la sua teoria del dominio simbolico nei suoi approcci e negli sviluppi, aveva gli strumenti per farlo. La riproduzione dei rapporti di classe attraverso la trasmissione culturale, il capitale culturale e il mercato dei beni simbolici, le condizioni sociali dell'amore dell'arte, le tematiche del museo come istituzione e della fotografia, la sociologia del campo intellettuale sono temi presenti nei testi pubblicati dall'editore Guaraldi durante i primi anni settanta, presentati e discussi da Giovanni Bechelloni, da Goffredo Fofi e da Francesco Ciafaloni. *La distinzione* viene pubblicato dal Mulino nell'83 (e ripubblicato nel 2001), il medesimo editore nel 1989 e nel 1995 dà alle stampe *Fuhrer della filosofia? L'ontologia politica di Martin Heidegger* e *Ragioni pratiche*; ma opere ponderose quali *La noblesse d'Etat*, *Les règles de l'art* e *La misère du monde*, che è stata tradotta in tredici lingue, non hanno trovato un editore italiano. Nello stesso anno (1992) escono invece da Seuil e contemporaneamente da Bollati Boringhieri *Réponses. Pour une anthropologie reflexive* mentre Feltrinelli pubblica negli ultimi anni *Meditazioni pascaliane*, *Il dominio maschile* e *La televisione*.

Se ho elencato questi titoli è per mostrare che esistevano ottime premesse, molti strumenti per facilitare una ricezione delle idee di Bourdieu in Italia, eppure la sua sociologia non ha trovato una collocazione da noi, non ha fatto scuola, non ha nemmeno suscitato – se ben ricordo – discussioni o critiche che lo immettessero comunque nel mercato delle idee. Di "Actes de la recherche en sciences sociales", una tra le pubblicazioni più interessanti nel campo delle ricerche innovative, le nostre riviste per esempio parlavano ben poco.

Certo non basterà appellarsi al noto rifiuto della sociologia che risale alla nostra tradizione idealistica e che per un periodo non breve ha pesato in effetti sulla storia della disciplina in Italia. La figura del sociologo, presentata da Bourdieu, era quella di una sorta di psicoanalista del sociale, che superava e inglobava il dibattito tra scienze sociali e filosofia; la sua riflessione univa teoria e metodo e verteva soprattutto sulla filosofia pratica, sui meccanismi del dominio e sul problema dei dominati; il tentativo era quello di trovare i punti di congiunzione tra il sociale e l'individuale, di attuare una rivoluzione simbolica che operasse sulle strutture del reale. Negli anni in cui da noi trionfavano la filosofia analitica, l'ermeneutica, la sociologia americana non c'era posto per un'opera come la sua: "*Si j'ai fait de la sociologie et la sociologie telle que je l'ai faite, c'est sans doute en partie pour combattre l'intellettualisme et pour faire une philosophie juste de la pratique*", ebbe a dichiarare alla "Quinzaine litteraire" nel 1992.

Non per caso sono stati alcuni studiosi politicamente impegnati – Franco Ferraresi, Gian Giacomo Migone – a partecipare per primi in Italia al progetto di fondare un *réseau* tra gli intellettuali europei (e sul significato culturale di "Liber" ci sarebbe ancora molto da dire). Persino un sociologo attento e informatissimo come Luciano Gallino, nel suo pezzo sulla "Stampa", ha scritto che Bourdieu non ha detto granché di nuovo, per esempio su trasmissione culturale e condizioni sociali, e non ha accennato alla antropologia generale dei rapporti di potere che questo grande intellettuale francese, erede per certi aspetti di Durkheim e di Mauss, ha cercato di costruire, alla ricerca di un vero sapere del mondo sociale.

Alla sua idea di un sapere scientifico da immettere nelle lotte sociali, alla sua capacità di infrangere il mito di sacralità della cultura, che disturbavano l'*homo academicus*, si poteva sempre muovere il rimprovero di uno scarso rigore scientifico, di abuso della militanza. Non so come Bourdieu avrebbe analizzato i tratti del campo sociologico e culturale in Italia, dei quali per lo meno alcuni potrebbero rappresentare oggi un prodotto significativo della violenza simbolica, ma è certo che dei suoi limiti la mancata ricezione del pensiero del sociologo francese e l'indifferenza sono segni preoccupanti. ■

Un sociologo, non un filosofo

intervista a Filippo Barbano

Lei ben conosce la storia della sociologia italiana. A cosa si può far risalire il fatto che l'opera di Bourdieu, il suo pensiero, siano stati scarsamente recepiti in Italia?

Prima di tutto in una società come la nostra di oggi – società della fretta e del consumismo – la scomparsa di uno scrittore favorisce di primo acchito i giudizi approssimativi. Per quanto riguarda la ricezione informativa, noi abbiamo senza dubbio un primato, traduciamo infatti più degli altri paesi, e il caso di Bourdieu non fa eccezione. La ricezione di tipo formativo, il contributo che entra e agisce nella cultura, è invece molto più scarsa. È un difetto delle istituzioni accademiche e anche della comunità sociologica. In Italia Bourdieu è stato sfavorito dalle tematiche trattate, è sembrato che esse facessero soprattutto ricorso alla filosofia. La teoria del sociologo francese è stata scambiata addirittura per filosofia, mentre mi sembra che sia sempre applicata ad aspetti concreti. Si prenda il concetto di *habitus*, un concetto chiave di Bourdieu. Habitus significa modalità riflessiva di condizioni nella quale il sociale impregna i soggetti, nell'habitus si trova incorporata tutta la storia sociale del soggetto, coinvolgendo l'insieme delle sue pratiche, delle sue conoscenze e percezioni, rappresentazioni e giudizi. Da questo punto di vista, Bourdieu è vicino alla filosofia delle forme simboliche di Cassirer.

Qual è stato il percorso recente della sociologia italiana?

Nei primi decenni del secondo dopoguerra la nostra sociologia è stata a base sostanzialista ed empirica, con preminenza della ricezione del pensiero sociologico americano; il tema fondamentale è stato quello della differenziazione sociale, e degli esiti prodotti dalla società industriale. Negli anni settanta l'orizzonte cambia completamente, compaiono postindustrialismo, postmoderno e soprattutto le nuove tecnologie, si passa allora dall'attenzione per i processi di differenziazione organizzativa ai processi di individuazione delle relazioni. Si sviluppa l'etnometodologia, si realizza l'ingresso dei presupposti fenomenologici e dell'ermeneutica come passaggio dalla verità alle interpretazioni e forse qui Bourdieu avrebbe potuto trovare più spazio. Ma queste trasformazioni le avvertiamo solo adesso, non le percepivamo negli anni settanta. Un altro aspetto che spiega la scarsa ricezione di Bourdieu è quello della storicità, lo studioso francese ne fa grande uso in tutte le sue opere, mentre in Italia si fa poco uso della storicità del dato sociale. Per noi, la storicità è ancora storicismo. Nei libri di Bourdieu è bello esplorare.

(D.F.)